Louise Meriwether
Quando papà dava i numeri

titolo originale: *Daddy Was a Number Runner*
traduzione di Silvia Manzio

© Louise Meriwether, 1970
Prima edizione Prentice Hall, 1970
© SUR, 2023
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2023
ISBN 978-88-6998-355-9

Progetto grafico: Falcinelli&Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Louise Meriwether

Quando papà dava i numeri

traduzione di Silvia Manzio

Nessun uomo è un'isola, quindi saldo i miei debiti con le molte persone che mi hanno incoraggiata, in un modo o nell'altro, durante la scrittura di questo libro. Grazie a Catherine C. Hiatt, a George Griffin, a James Baldwin, al professor Joseph A. Brandt, al Watts Writers' Workshop, al suo fondatore Budd Schulberg e al presidente Harry Dolan, all'Altadena Writers' Workshop, a Venia Martin, a Junita Jackson

e

per prime, per ultime e per sempre, a mia madre e alla mia scoppiettante famiglia, che non hanno mai smesso di volermi bene.

In memoria di mio padre
Marion Lloyd Jenkins

Prima parte

Quando papà dava i numeri

1.

«Francie, stanotte ho sognato dei pesci», disse la signora Mackey facendo scorrere la catenella e aprendo la porta per lasciarmi entrare. «Che numero dà il libro dei sogni di Madame Zora per i pesci?»

«Anch'io ho sognato dei pesci stanotte», risposi io con entusiasmo. Magari quel giorno sarebbe uscito proprio quel numero. «Ho sognato che un grosso pesce gatto saltava dal mio piatto e mi mordeva. Per i pesci Madame Zora dà il 514».

Sorrisi felice, senza pensare che se fossi rimasta lì a parlare di sogni con la signora Mackey sarei rientrata tardi a scuola e la signora Oliver mi avrebbe messa in castigo un'altra volta.

«Noi che sogniamo dei pesci tutte e due», sorrise la signora Mackey. «Che altro segno ci serve? Io ho sognato che andavo sotto il Ponte a comprare dei pagri e si metteva a piovere. Ma non acqua, Francie. Pesci. Pagri. Quindi

mi bastava aprire la borsa della spesa e acchiapparne qualcuno. Non ti sembra un sogno fantastico?»

Rise con le guance che si gonfiavano come prugne nere, e io risi con lei. Era impossibile non ridere con la signora Mackey, tanto era grassa e gioconda. Ancheggiò verso il tavolo della sala da pranzo e io non riuscii a staccare gli occhi dal suo grosso sedere dondolante. Quando camminava per strada i ragazzi le urlavano: «Dev'essere gelatina perché la marmellata non si muove», e lei rideva con loro. Avevano ragione. Il suo sedere era un ben di Dio ballonzolante, e io speravo che un giorno anche il mio culetto avrebbe avuto abbastanza carne per agitarsi in quel modo.

La signora Mackey si sedette al tavolo della sala da pranzo e iniziò a compilare la sua schedina.

«Signora Mackey», dissi timidamente, «mio padre chiede se per caso non potrebbe preparare i numeri prima che arrivo, così non devo aspettare. Rientro sempre tardi a scuola».

«Li avevo preparati, tesoro. Voglio solo aggiungere il 514. Gioco un quarto di dollaro sul secco e sessanta centesimi sul combinato. A proposito, come stanno papà e mamma?»

«Tutti e due bene».

Mi porse la schedina e due biglietti da un dollaro e io me li infilai nel taschino della camicetta alla marinara.

«Sono i miei ultimi due dollari, Francie, quindi stasera vedi di portarmi una vincita. Non volevo puntare così tanto, ma i nostri pesci si meritano più di qualche spicciolo, non ti pare?»

Ridemmo entrambe e io uscii, poi corsi giù per le scale trattenendo il fiato. Gesù quanto puzzava quel palazzo. Sembrava che tutti i miasmi di Harlem si fossero dati appuntamento lì. Il fetore dell'immondizia che marciva nel

montacarichi si mescolava all'odore del pesce fritto che veniva dalle cucine. Un ubriacone aveva vomitato del vino in un angolo e pisciato in un altro, e il tanfo che saliva dalle cantine indicava che da qualche parte laggiù c'era un topo morto.

Fuori l'aria non era poi tanto migliore. Era una giornata afosa, il 2 giugno del 1934. I marciapiedi erano bordati di bidoni della spazzatura che traboccavano nei canali di scolo, e il cavallo sfiancato che tirava un carretto di ortaggi aveva appena depositato un bel mucchio di sterco fumante in mezzo alla strada.

L'improvvisa ondata di caldo aveva svuotato i caseggiati popolari. I bambini troppo piccoli per andare a scuola giocavano sui marciapiedi, mentre le madri si affacciavano alle finestre o si sedevano per qualche minuto sulle scale antincendio alla ricerca di un po' di frescura.

Capannelli di uomini studiavano i loro numeri seduti sui gradini dei palazzi o in piedi a gambe aperte davanti ai negozi, le costole nere che brillavano sotto le camicie fradicie di sudore. Passavano gran parte del loro tempo a giocare in serie – puntando sulle singole cifre via via che uscivano – e non tornavano a casa finché non veniva fuori l'ultima. Io ero felice che papà fosse un corriere dei numeri e non restasse tutto il giorno a ciondolare per strada come quegli uomini. La gente mi chiedeva sempre se sapevo il numero che era uscito come se fossi una persona importante, e forse un po' lo ero. Tutti vedevano di buon occhio un corriere onesto come papà, che pagava senza storie la sera stessa della vincita. Un corriere è una specie di Babbo Natale, e ogni volta che imbrocchi il numero è la vigilia.

Svoltai l'angolo e mi precipitai lungo la Centodiciottesima Strada perché ero in ritardo e non avevo tempo di fa-

re il giro dell'isolato. Papà non voleva che ci passassi per via delle prostitute, ma tanto io sapevo già tutto. Me l'aveva raccontato Sukie, e lei ne sapeva qualcosa visto che sua sorella, la Cinesina, faceva la puttana proprio su quella strada. In ogni caso era troppo presto perché fossero fuori a adescare i clienti, quindi papà non doveva preoccuparsi che vedessi niente che non dovevo vedere.

Come al solito davanti alla farmacia c'era un gruppetto di ragazzi che facevano i buffoni fingendo di prendersi a rasoiate, coi pantaloni alla zuava a penzoloni sotto le ginocchia per farli sembrare più lunghi. Di sicuro tre di loro erano membri degli Ebony Earls, pensai. Cercai di oltrepassarli senza dare nell'occhio, ma loro mi videro.

«Ehi, mingherlina», gridò uno. «Quando metti un po' di ciccia su quelle costolette ti faccio l'amore».

Gli altri si piegarono in due dalle risate e io allungai il passo, ignorandoli. Odiavo passare davanti ai gruppetti di ragazzi perché si sentivano sempre in dovere di fare apprezzamenti, in genere osceni, specie adesso che andavo per i dodici anni. Sì, ero brutta e nera e mingherlina, coi capelli corti e il collo lungo e tutto quello spazio vuoto nel mezzo. Assomigliavo a una gallina spennata.

«Ehi, arriva il bastardo marroncino», gridò uno dei ragazzi. Gli altri distolsero l'attenzione da me per rivolgerla al ragazzino chiaro e ossuto che appena li vide partì come l'espresso della Settima Avenue. I ragazzi lo inseguirono con un grido bestiale travolgendo chiunque non si scostasse al loro passaggio.

«Maledetti teppisti», mugugnò una donna, massaggiandosi il piede che le avevano pestato.

Io trattenni il fiato sperando che il ragazzino riuscisse a farla franca. Poi i ragazzi urlanti svoltarono in Lenox Avenue e le loro grida scemarono.

Corsi lungo la strada e girai l'angolo della Quinta Avenue, ma mi bloccai quando vidi Sukie che giocava alla campana sotto casa mia senza preoccuparsi di rientrare tardi a scuola. Quella Sukie. Aveva solo un anno più di me, ma era già parecchio più alta. Aspettai che mi desse le spalle e mi fiondai verso i gradini del mio palazzo, ma lei mi vide. La sua faccia ambrata si fece ancora più rossa e mi corse dietro come una strega scarlatta. Avevo appena superato il pianerottolo del primo piano quando la sentii alle mie spalle nell'androne.

«Prima o poi dovrai scendere, stronza, e appena ti becco ti faccio il culo».

Quella Sukie. Era la mia migliore amica, ma quando le giravano – cosa che capitava spesso – le piaceva fare a botte, e se diceva che mi avrebbe fatto il culo mi avrebbe letteralmente fatto il culo.

Continuai a correre fino all'ultimo piano, poi mi accasciai in cima alle scale e appoggiai la testa contro la ringhiera arrugginita. Sentii qualcuno sulle scale del tetto e il mio cuore attaccò quel folle tip-tap che balla ogni volta che ho paura.

«Ehi, ragazzina», bisbigliò una voce.

Io feci il giro della ringhiera in punta di piedi e spiai la faccia dell'ometto bianco che mi aveva seguita al cinema quel lunedì. Aveva cercato di toccarmi le gambe e io avevo cambiato posto. Lui mi aveva trovata e si era rimesso a sedere accanto a me. Mi aveva dato un decino e aveva iniziato a frugarmi sotto la gonna. Quando era arrivato all'elastico delle mutande io mi ero spostata un'altra volta. Sì, era proprio lo stesso uomo, basso e pelato, con una striscia di capelli lanuginosi sulla nuca. Se ne stava in piedi sulla porta del tetto.

«Vieni su un attimo, ragazzina», bisbigliò ancora.

Io scossi la testa.

«Ho un decino per te».

«Buttamelo».

«Vieni su a prenderlo. Non ti faccio niente. Voglio solo che tocchi questo».

Armeggiò con la patta dei pantaloni e tirò fuori il pisello. Era ripugnante, violaceo e umidiccio. Sukie diceva che lo facevano tutti. Scopavano. Era così che nascevano i bambini. Io credevo che lo facessero le puttane, ma di sicuro non mia madre e mio padre. Sukie però insisteva che lo facevano tutti, e di solito aveva ragione.

«Vieni quassù, ragazzina. Non ti faccio niente».

«Non voglio».

«Ti do un decino».

«Buttamelo».

«Vieni su a prenderlo».

«Lo dico a papà».

L'uomo mi buttò il decino. Io lo raccolsi e lui scomparve dietro la porta del tetto. Io rifeci il giro della ringhiera e diedi una spinta alla porta di casa. La serratura cedette. Papà prometteva sempre di ripararla, ma non lo faceva mai.

Il nostro appartamento era un'infilata di stanzette allineate una dietro l'altra. La porta d'ingresso si apriva sulla sala da pranzo, talmente stipata di grossi mobili da sembrare più piccola di quanto già non fosse. Al centro sorgeva un tavolo di mogano rotondo issato su quattro gambe a testa di drago. Contro una parete campeggiava una lunga credenza con le teste di drago sulle sponde. Qua e là erano sparse quattro sedie con le stecche che venivano via e gli stessi orrendi dragoni intarsiati sugli schienali. Quei mobili sfregiati dai graffi erano un regalo dell'idraulico ebreo del piano di sotto, e avevano un anno meno di Dio.

«Mamma», gridai. «Sono tornata».

«Francie, smettila di urlare e metti a posto i numeri», ordinò mamma dalla cucina.

Io estrassi il cassetto della credenza e mi allungai verso la nicchia laterale per tirare fuori la busta delle schedine. Ci infilai i numeri e i soldi della signora Mackey, rimisi la busta nella nicchia e rispinsi il cassetto sulla guida. Quello si inceppò. Io lo tirai fuori un'altra volta e pigiai la busta ancora più in fondo. Alla fine il cassetto si richiuse senza difficoltà.

«Hai infilato la busta fino in fondo in modo che il cassetto si chiuda bene?», chiese mamma quando entrai in cucina.

«Sì, mamma».

Mi sedetti al tavolo di porcellana scheggiata che dondolava come un matto sulle gambe sbilenche. Buttai per terra uno scarafaggio con una schicchera e me lo schiacciai distrattamente sotto la scarpa.

«Se non la pianti di correre su per le scale in quel modo un giorno o l'altro ci resterai secca».

«Sì, mamma».

Volevo dirle che Sukie aveva promesso di prendermi a botte un'altra volta, ma mamma non avrebbe fatto altro che ripetermi che avrebbe smesso di darmi il tormento solo quando avessi smesso di scappare.

Mamma era una donna bassa e tarchiata, coi seni lunghi e i fianchi larghi che si confondevano gli uni negli altri. La sua parte migliore era la pelle, di un marrone chiaro e uniforme con una spolverata di lentiggini sul naso. Aveva i capelli corti e sottili, e i pochi denti che le restavano erano marci e giallastri. A dire il vero in bocca aveva soprattutto spazi vuoti, ma non dava a vedere di crucciarsene se non per il fatto che sorrideva di rado. Era difficile sapere di cosa si crucciasse mamma. Quando era arrabbiato papà sbraitava

e imprecava, e ballava e ti abbracciava quando era felice. Con mamma invece non si poteva mai dire. Non inveiva, ma neanche ti baciava.

Mi mise davanti un panino – carne in scatola spalmata con la maionese da qui all'infinito – e io lo guardai con sospetto.

«Non mi piace la carne in scatola».

«Non ti piace niente. È per questo che sei così magra. Se non ti va non mangiarlo. Non c'è altro».

Mi diede una tazza di tè annacquato.

«Zucchero ne abbiamo?»

«Chiedine un po' alla signora Caldwell».

Presi una tazza sbeccata dalla credenza, andai alla finestra della sala da pranzo e bussai sul vetro della vicina. I Caldwell abitavano nel palazzo di fianco e la loro sala da pranzo era dritta di fronte alla nostra. Erano caraibici e Maude era la mia migliore amica insieme a Sukie. Avevamo la stessa età, ma laddove le mie gambe erano lunghe quelle di Maude erano arcuate come parentesi. Suo padre era morto da un anno e il fratello maggiore, Pee Wee, si era appena fatto rimettere in galera, che era un po' la sua seconda casa. Maude venne alla finestra.

«Avreste mica mezza tazza di zucchero?», chiesi.

Lei prese la tazza e scomparve, riportandomela di lì a poco praticamente piena. «E voi avreste del pane?», chiese poi. «Me ne manca un pezzo per farmi un panino».

«Maude chiede se abbiamo un pezzo di pane», dissi a mamma.

«Dagliene due fette», rispose lei.

Diedi a Maude due pezzi di pane integrale.

«Oggi Elizabeth torna a vivere qui con Robert e i bambini», disse lei. «Li hanno buttati fuori di casa».

Elizabeth era la sua sorella maggiore, e Robert il mari-

to di lei. Prima faceva il sarto, ma in quel momento era senza lavoro.

«Starete stretti», osservai.

«Già», rispose lei mentre spariva dietro la finestra.

Io andai in cucina e dissi a mamma che Elizabeth sarebbe tornata a vivere dai Caldwell.

«Gesù, dove dormiranno?», chiese lei.

Maude condivideva una stanza con sua sorella Rebecca, di sedici anni, sua madre ne aveva un'altra, e Vallie, suo fratello, dormiva in salotto.

Mi sedetti a tavola e cominciai a bere il mio tè guardando le pareti sudicie con gli strati di vernice che si increspavano sull'intonaco crepato. Verde vomito, era così che papà chiamava quel colore. Il soffitto era punteggiato di macchioline di umidità gialle e marroni. Papà aveva rattoppato le perdite più grosse ma non era servito a granché, e quando fuori pioveva pioveva anche dentro. L'ultima volta che il padrone di casa era venuto a riscuotere l'affitto papà gli aveva detto che il tetto andava riparato, e che se il soffitto avesse ceduto ferendo uno dei suoi figli lo avrebbe buttato giù di testa per le scale. Lui se l'era data a gambe ma le perdite erano rimaste dov'erano.

La porta d'ingresso sbatté e mio fratello Sterling entrò in cucina lasciandosi cadere su una sedia. Aveva quattordici anni, la pelle marrone e il corpo dinoccolato. La sua faccia lunga e stretta era perennemente contratta in un grugno, e quel giorno non faceva eccezione.

«Dov'è James Junior?», chiese mamma.

«Non sono mica la sua balia», brontolò Sterling. «A scuola non l'ho visto».

James Junior era il mio fratello maggiore, aveva un anno più di Sterling ed era bello come papà. Era anche più gentile di Sterling, ma lento negli studi, sempre a farsi boc-

ciare. Sterling lo aveva già superato e quel mese avrebbe finito le medie.

La porta sbatté un'altra volta e dai passi pesanti capii che era arrivato papà. Balzai in piedi e corsi in sala da pranzo per saltargli al collo. Lui rise e mi prese in braccio sollevandomi da terra. Mamma diceva sempre che gli uomini erano attraenti, non belli, ma la verità era che non aveva capito niente. Attraente vuol dire una cosa e bello un'altra, e io sapevo benissimo cos'era papà: bello. Tanto per cominciare era un colosso, largo e robusto e massiccio. E poi era marrone scuro, praticamente nero, con degli spessi capelli crespi e una bella bocca larga e ridanciana. Adoravo la bocca di papà.

Si sedette al tavolo della sala da pranzo e iniziò a tirare fuori le schedine dalla tasca.

«Prendimi la busta, zuccherino».

Io estrassi il cassetto e gli portai la busta sorridendo. «Ho sognato che un grosso pesce gatto saltava dal mio piatto e mi mordeva, papà. Per i pesci il libro dei sogni dà il 514. E la signora Mackey ha sognato che piovevano pesci».

«Gesù e Giovanni», esclamò papà, e ci scambiammo un sorriso. «Oggi la mia tabella apre con un cinque. Giocherò un dollaro sul secco e sessanta centesimi sul combinato».

Papà diceva sempre che di tutta la famiglia erano i miei sogni quelli che vincevano di più. Se quel giorno fosse uscito il 514 saremmo diventati ricchi, il che sarebbe stato un bene visto che mamma si lamentava sempre che ci giocavamo tutte le provvigioni ai numeri.

Per abitudine mi accovacciai accanto al termosifone, anche se in quel momento era freddo. Intorno il linoleum a scacchi rossi e verdi era talmente consumato che non si vedeva neanche più il motivo, e vicino al tubo c'era un buco frastagliato grande quasi abbastanza per infilarci un

piede. Papà continuava a inchiodarci cartone e altro linoleum, ma quello continuava a consumarsi.

«Henrietta», gridò papà, «dove sono i ragazzi?»

Mamma fece capolino dalla porta della cucina. «Sterling è qui che mangia, ma James Junior non è ancora tornato».

Il pugno di papà colpì il tavolo con una tale repentinità da farmi sobbalzare. «Se ha marinato la scuola un'altra volta dovrà vedersela con me. Sterling», sbraitò, «dov'è tuo fratello?»

«Non lo vedo da stamattina», rispose Sterling dalla cucina.

Papà guardò mamma. «Se quel ragazzo si mette in qualche casino giuro che lo lascio marcire in galera, mi hai sentito? Gliel'avrò detto mille volte di non farsela con quei maledetti Ebony Earls, ma è testardo come un mulo. Finiranno tutti a Sing Sing, ti ho avvisata, e nessun Coffin si è mai ritrovato in prigione. Questo lo sai, vero?»

Mamma annuì. Sapeva anche – e lo sapevo anch'io – che se fosse capitato qualcosa a Junior papà sarebbe stato il primo ad andare in centro a occuparsi di lui.

Junior aveva iniziato a bazzicare gli Ebony Earls insieme a Sonny e a Vallejo, il fratello di Maude, da un paio di mesi. Sterling non faceva parte della gang. Diceva che le gang erano stupide e che quelli che se la facevano con le gang erano degli idioti.

Papà cominciò a sommare gli importi delle sue schedine e a contare i soldi. Mamma si sedette al suo fianco e disse nervosamente che aveva sentito che lo Smilzo era stato arrestato. Era un corriere dei numeri come papà.

«Lo Smilzo è un cretino», disse papà. «Il suo banchiere è convinto di poter operare fuori dal sindacato, ma nessuno può farla in barba a Dutch Schultz. Basta che i suoi scagnozzi indichino qualcuno perché gli sbirri lo arrestino, ed

è esattamente quello che hanno fatto. Hanno indicato lo Smilzo e il suo banchiere».

«Forse dovresti smettere di prendere i numeri prima che...», disse mamma sempre più nervosa, ma papà tagliò corto.

«Per la miseria, Henrietta, non ricominciare. Quante volte te lo devo dire che prendere i numeri non è più pericoloso che giocarli? Finché gli sbirri ricevono le loro mazzette – e le ricevono – non mi daranno nessun fastidio. Schultz ha corrotto perfino Dodge, quell'imbecille che ci ritroviamo come procuratore distrettuale, quindi finiscila di preoccuparti».

Mamma giocava ai numeri come tutti gli abitanti di Harlem, ma il fatto che papà fosse un corriere la spaventava. Papà aveva iniziato a lavorare su provvigione per Jocko sei mesi prima, quando aveva perso il posto da imbianchino, che già di suo non era molto stabile.

Jocko in realtà si chiamava Jacques ed era un alto creolo di Haiti. Indossava perennemente un basco blu calcato di lato, e aveva i capelli ricci e neri e la pelle olivastra. Ecco, Jocko era un uomo attraente ma non bello. Gestiva il negozio di dolciumi tra la Quinta Avenue e la Centodiciassettesima Strada come copertura e girava voce che fosse molto vicino a Big Boy Donatelli, il suo banchiere, che a sua volta era molto vicino a Dutch Schultz. Papà diceva che nella gerarchia del sindacato Jocko aveva raggiunto il grado più alto a cui potesse aspirare un uomo di colore da quando i mafiosi avevano preso il controllo dei numeri. Diceva anche che ormai a Harlem i mafiosi avevano preso il controllo di tutto – dei numeri, delle puttane e dei papponi che alimentavano il giro dei clienti bianchi.

Mamma brontolò: «Credevo che il sindaco La Guardia avesse detto che voleva fare piazza pulita».

«Se davvero volessero fare piazza pulita», disse papà, «la smetterebbero di accanirsi su quei poveri negri che cercano solo di imbroccare un numero per non morire di fame. Secondo loro un uomo di colore dove altro li trova seicento dollari? Dovrebbero dare la caccia a quei mafiosi che controllano i numeri, perché sono loro a intascarsi i soldi grossi. Ma gli sbirri non tireranno il collo alla loro gallina dalle uova d'oro. Comunque adesso finiscila di preoccuparti, Henrietta. Non mi succederà un bel niente, mi hai sentito?»

Mamma annuì lentamente, poi mi guardò. «Francie, alzati di lì e torna a scuola prima di fare tardi un'altra volta. Sterling», gridò.

«Va bene», rispose lui dalla cucina. «Arrivo».

«Francie! Non farmelo ripetere».

«Va bene, mamma, vado. Ciao, papà».

«Ciao, zuccherino».

Quando arrivai nell'androne sbirciai fuori, ma di Sukie nemmeno l'ombra. Corsi per quasi tutto il tragitto verso scuola, ma feci tardi comunque.